

Centro Studi “Agnese Baggio”

Atti 1997

Uomini e religioni



incontro con

Daniela Sironi

Comunità di S. Egidio di Roma

22 marzo 1997

tante strade e costruire tanti ponti per la pace. Mons. Rossano, grande uomo del dialogo, e quindi uomo del Mediterraneo, scomparso quattro anni or sono, usava spesso l'esempio dell'acqua...

Diceva a bari nel 1990: "Quando i panni o i volti sono sporchi non significa che l'acqua non abbia la capacità di lavare; significa soltanto che l'acqua non è usata". Lui parlava della religione, della forza debole e libera che è scritta in ogni religione, forza di pace, vera forza umana, affidata alla libertà e alla responsabilità dell'uomo. Noi crediamo che anche questo nostro mare sia così.

Esiste una domanda aggressiva dell'uomo violento, quella di Caino, fin dall'origine della storia: "sono forse il custode di mio fratello?". Le grandi tradizioni religiose rispondono educando ad essere custodi del fratello e della sorella. Un commento della Bibbia ebraica ammonisce: "Non stare fermo a guardare mentre il sangue di tuo fratello è versato". Noi crediamo che le armi deboli delle religioni: la preghiera, la compassione, la comprensione, il dialogo, la solidarietà anche concreta possono ribaltare la storia e strappare alla sofferenza interi popoli.

Il vecchio e saggio patriarca ecumenico di Costantinopoli, Athenagoras, alla fine della sua vita, ricordando le sue esperienze di guerra e di conflitti, ripeteva con l'ingenuità concessa solo a chi ha molto vissuto e lottato: "Tutti i popoli sono buoni. Ognuno merita rispetto e ammirazione. Ho visto soffrire gli uomini. Tutti hanno bisogno d'amore". Quando si avvicinano gli uomini o i popoli nei loro momenti difficili, si scoprono le frontiere di un incontro possibile e risorse inesplorate. E' questa l'esperienza che stiamo vivendo oggi e che tutti i credenti possono vivere in questo nostro tempo per restituire la pace a tutti quelli che ne hanno bisogno.

« Nella misura in cui ti amo, ti faccio capace di amare, nella misura in cui 'faccio attenzione' a te, ti rendo capace di fare attenzione all'altro, perché le antenne che mi mettono in comunicazione con te, suscitano in te antenne che, a tua volta, ti mettono in comunicazione con altri, così che si viene tra noi tutti a creare una fitta rete di comunicazione: rete in cui ogni nodo si prolunga nell'altro, all'infinito... e si crea 'unificazione' che, per noi tutti che ci sappiamo figli di uno stesso Padre, è 'fraternità'. »

Agnese Baggio

Prima di Assisi 1986 vivevamo già un impegno di carattere ecumenico e di dialogo interreligioso, soprattutto con il mondo islamico. Nella convocazione di Assisi c'era un movimento di energie che non andava interrotto. Per questo, dopo il 1986, abbiamo convocato ogni anno un incontro interreligioso e di preghiera della pace, prima a Roma, poi a Varsavia proprio nel 1989 nel momento delicato ed incerto della transizione, poi a Bari, Malta, Bruxelles, Milano, Assisi, Firenze e il decennale a Roma.

La preghiera ha favorito la comunicazione e poi la comprensione ed infine l'amicizia.

Questi incontri non avvengono tra gli esperti del dialogo o i religiosi più avanzati su questa linea, ma tra i leaders religiosi rappresentativi dei loro fedeli. L'appuntamento di "Uomini e Religioni" ha rappresentato uno spazio caro a molti, religiosi e laici, che vi vedono una possibilità per incontrare chi non abitualmente frequentano, per uscire da situazioni di isolamento che possono condurre a visioni unilaterali e forzatamente nazionalistiche.

In questi "laboratori di pace" o comunque in questo spirito, sono nate una serie di iniziative in diversi paesi. Tra esse voglio solo ricordare quella per il Mozambico, che dopo due anni e mezzo di negoziati a S.Egidio ha portato alla firma della pace il 4 ottobre 1992, e la più recente per l'Algeria, che nella sua complessità si presenta gravida di ipotesi sul futuro. Il carico di morte e di interrogativi ad essa legati, non può non muovere la nostra coscienza cristiana, nel tentativo di aprire un varco al dialogo, e tale è stato lo sforzo dei due colloqui di Roma che hanno prodotto la firma congiunta di una "piattaforma comune" di pace nel gennaio 1995. Sottoscritta anche dal FIS, in essa sono contenute libertà religiosa, alternanza, multipartitismo ed altre garanzie. Strumento che ancora oggi sembra l'unica base su cui perlomeno ipotizzare un corso degli eventi differente dal confronto militare.

Costruire la pace è un imperativo urgente per ogni credente e per ogni uomo e donna di buona volontà.

Nella complessità della realtà contemporanea, complessità non da semplificare nelle "scorciatoie" spesso aggressive e sempre prive di una soluzione reale, complessità che è necessario comprendere, e in un certo senso, amare, di fronte alla confusione di questa complessità e alla frantumazione diffusa le religioni, a ben guardare, possono illuminare

Forse gli aspetti più noti della vita della comunità di S.Egidio dei quali avete sentito parlare attraverso i giornali riguardano ad esempio l'accordo di pace firmato alla fine del '96 in Guatemala, oppure la cosiddetta piattaforma di Roma concordata a S.Egidio per aiutare il processo di pace in Algeria, o ancora la firma della pace per il Mozambico dopo 16 anni di guerra. I mass media hanno parlato a proposito dell'attività di mediazione diplomatica svolta dalla comunità di S.Egidio dell'ONU di Trastevere.

All'indomani del 4 ottobre 1992, giorno della firma della pace per il Mozambico, appunto, un giornalista del "Washington Post" chiese ad Andrea Riccardi fondatore della nostra Comunità, quando avremmo lasciato il terreno della solidarietà quotidiana e dell'impegno ecclesiale per compiere una scelta di carattere politico. In realtà non è questo ciò che si va preparando l'impegno iniziale di ascolto della Parola di Dio e servizio ai poveri era e rimane il cuore dell'esperienza di S.Egidio. Vorrei a questo proposito spendere alcuni minuti per offrire alcune coordinate che aiutino a situare l'esperienza della comunità di S.Egidio.

La prima referenza è la Chiesa di Roma, dove la comunità è nata nel 1968 e da cui è stata riconosciuta come Associazione pubblica Laicale della Chiesa Cattolica, la prima istituzione ad avere questo statuto dopo l'entrata in vigore del Nuovo Codice di Diritto Canonico. Gli anni 60 costituiscono una stagione complessa di recezione del Concilio Vaticano II ed il '68 è un momento particolare - non soltanto in Italia - in cui il mondo giovanile vive un protagonismo nuovo ed una volontà generalizzata di rapporti sociali e politici più veri. Qualunque giudizio si dia sugli esiti del '68 non si può negare l'esistenza di questa spinta al protagonismo giovanile per una veracità della vita. E' certo che questo si è incontrato con il programma di rinnovamento conciliare: anche la più antica istituzione del mondo occidentale quale è la Chiesa cattolica - cambiava e si riformava.

Il Concilio Vaticano II è stato un momento sorgivo per S.Egidio. Non è facile dire quale dei documenti conciliari abbia maggiormente influenzato. Si potrebbe parlare della "Dei Verbum", con l'affermazione del primato della parola di Dio; della "Gaudium et spes" per il senso di responsabilità della Chiesa di fronte alle angosce degli uomini, che essa pienamente condivide; della "Unitatis redintegratio" sulla necessità dell'ecumenismo tra le diverse confessioni cristiane; della "Nostra Aetate"

sul dialogo interreligioso. Lungo tutto questi anni c'è stata una lettura progressiva del concilio nella vita concreta e negli incontri con mondi differenti: una lettura che non si è esaurita, ma ancora scopre energie inaspettate.

Alla fine degli anni Sessanta c'era la recezione di un invito del Concilio, più che un soffermarsi sui suoi documenti. Questo invito si trova espresso in quella parte dei documenti conciliari che forse è un po' in ombra: quella dei messaggi. Nel 1965 il Concilio si chiuse con una serie di messaggi, tra i quali uno ai giovani, in cui si leggeva: "...noi vi esortiamo ad ampliare i vostri cuori secondo le dimensioni del mondo, ad intendere l'appello dei vostri fratelli, ed a mettere arditamente le vostre giovani energie al loro servizio. Lottate contro ogni egoismo. Rifiutate di dar libero corso agli istinti della violenza e dell'odio, che generano le guerre ed il loro triste corteo di miserie. Siate generosi, puri, rispettosi, sinceri. E costruite nell'entusiasmo un mondo migliore di quello attuale!"

Non si tratta di una dipendenza letterale da un testo, ma di un clima: l'invito ad ampliare i cuori secondo le dimensioni del mondo veniva dalla Chiesa e dal suo Vangelo. Che cosa poteva significare questo ampliamento di orizzonti per un gruppo di liceali, per lo più borghesi, pre-occupati di fuggire un intellettualismo astratto, in una città come Roma?

Innanzitutto c'era la convinzione che, a partire dal Vangelo, si potesse vivere un'esperienza verace fondata sulla semplicità, sulla liturgia, sulla solidarietà. Gli orizzonti che si aprivano a quei liceali erano quelli dell'altra Roma, di una città precaria, dolente, povera, che non rientrava nelle loro frequentazioni abituali. C'erano vaste fasce di baracche e di abitazioni precarie, gonfiate dall'emigrazione dal Sud: dalle 50.000 alle 100.000 persone vivevano in baracche e almeno 600.000 nelle borgate, quartieri marginali che l'urbanistica fascista aveva iniziato a realizzare. La scoperta dell'altra Roma per S.Egidio ha significato un itinerario di solidarietà con un'umanità dolente: poveri, emarginati, anziani, bambini, donne in difficoltà. Questo itinerario è proseguito negli anni successivi, nella solidarietà con i nuovi poveri, in una città che si trasformava ed innalzava il suo livello di vita: gli stranieri immigrati, i senza fissa dimora, i malati di Aids, divenivano gli interlocutori di questa nuova stagione nella scuola per stranieri, nella mensa, nel centro di accoglienza

Tre anni prima della caduta del muro di Berlino, nel 1986, lo si è visto con evidenza ad Assisi nell'incontro tra autorevoli leaders delle diverse religioni: senza la pretesa di convincere l'altro, ma solo per essere più vicino all'altro in spirito religioso di preghiera e di amicizia.

Giovanni Paolo II allora disse "La pace attende i suoi profeti. Insieme abbiamo riempito i nostri sguardi con visioni di pace: esse sprigionano energie per un nuovo linguaggio di pace, per nuovi gesti di pace, gesti che spezzano le catene fatali delle divisioni ereditate dalla storia o generate dalle moderne ideologie... La pace è un cantiere aperto a tutti e non soltanto agli specialisti, ai sapienti e agli strateghi". Certo questa scelta non è facile né scontata.

Gli stessi uomini di religione, tutti i credenti, possono essere trascinati dal fascino delle contrapposizioni e della forza, chiusi in un orizzonte ristretto.

Per questo il dialogo tra mondi religiosi differenti è necessario e prezioso, proprio al fine di evitare l'intrappolamento in una concezione chiusa e rigidamente etnica della religione, nelle ragioni nazionali, nei sentimenti dell'ambiente in cui si vive.

Una larga comunicazione aiuta il respiro universale del credente, che trova peraltro nella propria tradizione religiosa i motivi del ripudio della guerra.

Solidarietà nella ricerca della pace e del dialogo interreligioso sono stati il messaggio di Assisi. Non poteva rappresentare un fatto isolato

C'è una comunicazione, e non parlo qui solo della nostra modesta esperienza, che coloro che credono possono stabilire nel profondo. Giovanni Paolo II l'aveva intuito nella storica convocazione delle Chiese cristiane e delle religioni ad Assisi: le religioni e gli uomini di religione possono essere una forza di pace. A quell'intuizione siamo molto legati.

Infatti al contrario, anche nella situazione attuale, stiamo sperimentando come le identità nazionali ed i confini spesso tentino di servirsi delle religioni come carburante per nutrire il fuoco dell'odio. Da qualche anno, anche se non sempre a ragione, si torna a parlare di "guerra di religione".

E' un aspetto su cui la Comunità di S.Egidio ha speso molte delle sue poche energie: l'incontro tra credenti sui problemi del mondo, della guerra e della pace.

mantengono una visione universalistica ed una missione, che può apparire conflittuale, la realtà sociale è ben diversa. Gli spostamenti di popolazione del Mediterraneo hanno arricchito la riva settentrionale di una presenza islamica, mentre è andata deperendo quella cristiana sulla riva meridionale.

I mondi religiosi non si possono pensare in maniera isolata e separata; la storia li confonde e li rimescola. La coabitazione appare un destino della storia e della geografia.

La coabitazione, utopia di ieri, dopo una storia di esperienze fruttuose e di fallimenti, per certi aspetti realtà secolare, ritorna come una situazione concreta. Questa situazione concreta richiede categorie giuridiche, forse nuove o rivisitate, con cui essere pensata ed attuata. Pensata ed attuata, vorrei aggiungere, come gente del Mediterraneo, quali noi siamo. Gente che non ama i confini troppo stretti, i mercati chiusi, i valori ridotti a beni di consumo conservati in un supermarket, ma preferisce perdere tempo nelle trattative del suk, dedicarsi a fare affari con merci di scambio, entusiasinarsi nell'incontro con l'altro, incuriositi dalla sua diversità.

Le contraddizioni del nostro tempo, pur nella loro complessità, costituiscono una sfida: costruire una società senza nemici, senza avversari, e non per questo priva di identità, una società in cui le diversità si riconcilino e si integrino.

Ma chi può raccogliere questa sfida? Per farlo è necessario uscire dal particolarismo di una visione angusta, occorre "pensare in grande" e riaffermare un senso comune dell'umanità...

Queste energie sono scritte nel cuore di ogni grande tradizione religiosa: le religioni sono in grado di superare i confini circoscritti, di una terra e di una cultura, esse hanno la capacità di gettare ponti e di costruire legami tra i singoli e i popoli. Le religioni rappresentano e testimoniano un altro destino, che non è antitetico a quello delle nazioni, ma guarda al di là della storia del presente.

C'è un'aspirazione che le religioni sentono in tutti gli angoli del mondo, specie di fronte ai conflitti che dividono i popoli. Non sempre è facile. Non sempre i credenti sono all'altezza della vocazione alla pace. Ma proprio negli ultimi anni le comunità religiose hanno riscoperto con forza la pace come parte integrante della loro missione e come cuore del loro messaggio.

za.

Gli anziani sono sempre stati i compagni di strada della solidarietà della comunità, che ha considerato uno dei suoi campi prioritari difendere questo "popolo" di vecchi da quella malattia in più, che tutto aggravava, cioè l'isolamento o il confino nei cronici, anticamera dei cimiteri. Oggi la comunità segue diverse migliaia di anziani ed ha realizzato alcune case-alloggio. Questo tipo di impegno è condiviso dalle altre Comunità di S.Egidio che sono sorte fuori Roma, in Italia ed all'estero.

La solidarietà costituisce un tratto decisivo: "A chi incontrate - ha detto Giovanni Paolo II alla comunità nel 1988 - insegnate ad amare i poveri, quei miei fratelli più piccoli..." Ed ha proseguito soffermandosi sugli sviluppi della comunità: "...La vostra piccola comunità dell'inizio non si è posta alcun confine se non quello della carità". Sono parole molto buone, che identificano la dinamica della crescita di S.Egidio nella solidarietà e nella realizzazione di uno stile di vita cristiana forte ed aperto alle dimensioni del mondo. Non è qui il momento di insistere sulla spiritualità, ma non la si può nemmeno del tutto sottacere. La conoscenza diretta dei "mali" della città, che talvolta appare come un 'deserto" nonostante sia popolata da tanti, ha fatto sentire come prioritaria la nuova evangelizzazione per ridare anima alle persone ed a una convivenza umana ormai privata di sentimenti ed orientamenti. Ne è nato un profondo radicamento negli ambienti popolari della città di Roma e altrove.

Lungo gli anni sono sorte varie comunità, al centro della città o nella periferia, in ambiente popolare. Le comunità di S.Egidio non sono solo a Roma, ma in altre città d'Italia ed in altri paesi del mondo. Siamo circa 15.000 aderenti, dei quali 10.000 in Italia, oltre un vasto gruppo di volontari, collaboratori, amici. Si trovano comunità in Germania, Belgio, Spagna, Portogallo, Ungheria, Ucraina, Russia, Lettonia; in Africa (Mozambico, Costa d'Avorio, Cameroun, Guinea); in America Latina (Argentina, El Salvador, Guatemala, Mexico, Cuba e Indonesia).

E' un'altra coordinata, quella del mondo. Comunità di S.Egidio di dimensioni più piccole e più giovani di quella di Roma. Non c'è stato il disegno di costruire un movimento internazionale, piuttosto la risposta alle sollecitazioni provenienti da altri paesi. Eppure il carattere di Roma le ha sempre marcate. "...avete sempre mantenuto - ci ha detto Giovanni Paolo II nel 1986 - uno spiccato senso della romanità della vostra

origine... Dove esistono comunità di S.Egidio - anche non a Roma - sono sempre di Roma...". Roma è una città-simbolo per chi vive fuori Roma. C'è un'universalità di Roma che viene dalla sua storia e consiste nel fatto che la Chiesa di Roma è la sede del papa, di quel papa che in tutto il mondo, durante i suoi viaggi, si presenta come "vescovo di Roma". Paolo VI parlava di Roma come "patria communis" e il Concilio non ha depotenziato questo senso universale di Roma, ma anzi lo ha esaltato in una comprensione più vera del "genio" del cattolicesimo. Dopo il Concilio, le relazioni ecumeniche hanno ricollocato Roma nel concerto delle grandi chiese cristiane, facendone uno dei punti d'incontro più significativi; anche tra i leaders delle grandi religioni Roma è divenuta un centro importante di incontri e di visite. A Roma si viene per parlare dei problemi di paesi lontani, per confrontarsi, per cercare conforto, per discutere, per essere confermati, per studiare e formarsi in una dimensione larga. E' un punto di passaggio per chi vuole aprirsi all'altro. In un mondo parcellizzato, tra tante mura che sorgono, Roma, soprattutto per la presenza del papa e di tutto quello che esprime questa presenza, è destinata a crescere in questa funzione, anche per la prospettiva del 2000. Questo "genio" del cattolicesimo che si esprime nel servizio universale della Chiesa di Roma, ha una forte ricaduta su tutti i suoi fedeli e sulla città, anche su coloro che cristiani non sono. La comunità di S.Egidio è nata e vive in questo tessuto. In esso, che ha terminali in molti paesi del mondo, giunge l'eco di situazioni difficili e complesse di varie regioni. Questi echi hanno coinvolto S. Egidio all'inizio degli anni Ottanta su scenari non consueti alle sue frequentazioni italiane.

Vorrei ora provare a descrivere quali siano questi scenari e tratteggiare l'orizzonte complessivo in cui si può collocare il rapporto tra uomini e religioni così come richiesto dal tema di questo incontro. Se una certa cultura occidentale, in più occasioni, ha trascurato lo spazio delle religioni nel mondo moderno, ha dovuto ricredersi. Pensiamo solo agli anni '70: la sconfitta del partito laburista in Israele e l'affermazione dei partiti religiosi nel '77; l'elezione di Giovanni Paolo II nel '78; la rivoluzione Khomeinista nel '79. sono solo tre esempi tra i tanti di questa nuova coscienza. Il fenomeno è ben più ampio e riguarda il Mediterraneo da vicino.

L'Islam è tornato ad essere protagonista della vita politica. se il filtro

I "conflitti etnici" e "la morte della solidarietà"

Ma attenzione, l'etnia, il gruppo non è solo qualcosa che caratterizza alcuni conflitti africani, balcanici o caucasici. E' la tentazione ragionevole, contagiosa e aberrante, diffusa nel nostro occidentale democratico, di difendere a qualunque costo i propri interessi, quelli del proprio benessere relativo, difenderli da possibili invasioni dall'esterno. Non c'è sempre bisogno di affondare le proprie ragioni nei diritti del sangue, di una presunta razza, o del proprio territorio. E' sufficiente che si diffonda la sensazione che le risorse siano limitate perché la tentazione etnica assuma i connotati di una difesa naturale ed equilibrata da ogni pericolo esterno.

C'è chi ha teorizzato la "morte della solidarietà" come un grande progresso: "Oggi, si scrive, si è cessato di ghigliottinare gli antisolidaristi, che pure esistono ancora e ritengono che la solidarietà abbia ricevuto tutto l'incenso di cui è meritevole e molto di più. Perché non cambiare profumo, prima che venga il voltastomaco?". L'individualismo ha trasformato la società civile. Le persone più svantaggiate e più deboli non rappresentano più una forza con cui si debba fare i conti. I ricchi possono diventare più ricchi senza di loro; i governi possono essere rieletti anche senza i loro voti; e il prodotto nazionale lordo può continuare ad aumentare indefinitamente.

Tutta l'Africa subsahariana (se si toglie il Sudafrica) rappresenta meno del 2% del volume degli scambi commerciali internazionali. Potrebbe essere inghiottita dai suoi due oceani senza ripercussioni di rilievo per i paesi dell'affluenza. Lo stesso vale per immense popolazioni come il Bangladesh.

Religioni e coabitazione

I conflitti non mancano, come non sono assenti le piste della collaborazione, del dialogo, della coabitazione vissuta come un'occasione di comprensione. Qualcuno ha prospettato per il Mediterraneo una nuova Yalta, che lo dividerebbe tra una riva europea-cristiana ed una riva islamica, ma il sistema di Yalta non ha resistito in Europa e non può reggere in un mare dove le due rive si sono sempre pensate in dialogo reciproco e la coabitazione è realtà e norma di vita. Se le due religioni

confini", non così è stato per la Romania. Qui a proposito dell'insurrezione dei dirigenti romeni, vissuti fino a quel tempo attorno a Ceausescu e al suo comunismo "nazionalista", tanto nazionalista da conquistarsi per un certo tempo un trattamento di favore dell'Occidente, viene da chiedersi se quello dell'89 sia stato un vero rivolgimento. La persistenza dei legami col precedente regime ha fatto sì che il passaggio da un'economia di Stato ad una di mercato, fino ad oggi, sia rimasto solo un programma vago. Il 96% della produzione industriale è ancora nelle mani dello Stato, mentre un 20% della popolazione vive tuttora al di sotto della linea della povertà.

Intorno al dramma emblematico del caso jugoslavo occorre non dimenticare le regioni contigue, che possono facilmente e malauguratamente essere coinvolte, come il Kosovo, abitato prevalentemente da albanesi ma ritenuto la culla della nazione serba, dove la rivolta da strisciante è divenuta sempre più aperta; il Sangiaccato, popolato da mussulmani o i potenziali esplosivi delle tante minoranze presenti in Macedonia. I governanti di Belgrado hanno a lungo trattato i macedoni come "serbi meridionali", accumulati alla Serbia da una stessa fede ortodossa; per i vicini bulgari i macedoni sono "bulgari legati da un'affinità linguistica". Senza contare che circa un quarto della popolazione parla albanese e professa la religione di Maometto. Sul territorio vivono poi residui turchi e altri, meno numerosi, che si dichiarano addirittura arabi. A partire dal momento in cui Sarajevo è tornata ad essere nell'occhio del ciclone, i Balcani sono a loro volta tornati ad essere i malati d'Europa. Tanti nazionalismi diversi, che affondano tutti le loro radici nei sogni non realizzati e nei torti subiti.

Alcune caratteristiche comuni. Da un lato la diffusa riscoperta del confine: il confine è sacro, per il confine vale la pena di lottare con tutte le risorse a disposizione. Mentre nell'Europa occidentale scomparivano gradualmente le frontiere, in quella orientale le frontiere sono aumentate subito dopo la caduta dei rispettivi regimi comunisti. Dall'altro, le caratterizzazioni religiose sono riemerse come una parte integrante dell'identità nazionale. Spesso si tratta di manipolazioni del religioso, che niente a che fare con la vita di fede. Tuttavia molte interpretazioni delle religioni, pregiudizi e luoghi comuni che erano stati archiviati come sorpassati, sono tornati di forte attualità.

del mondo islamico - penso agli anni '50 - sembrava essere il socialismo nazionalista di Nasser o degli stessi palestinesi - laici e nazionalisti, non islamici - la ripresa del protagonismo politico e sociale del mondo religioso islamico spinge verso altre mete.

Un analogo protagonismo si ritrova nell'ebraismo e in Israele dove i gruppi religiosi, con differenti posizioni, fanno sentire il loro peso nella società. Ed anche nel mondo occidentale si nota la vitalità delle Chiese cristiane. Dopo la crisi dei sistemi comunisti, le Chiese ortodosse hanno acquistato un ruolo notevole nelle società. Nei conflitti balcanici l'ortodossia è divenuta uno degli elementi di identità delle parti in lotta... La secolarizzazione, forte nel nostro Occidente, non ha spazzato via le religioni.

A ben guardare ci si accorge che la presenza delle religioni, specie nell'area mediterranea, è profondamente radicata: il loro attuale protagonismo non è certo una sorpresa, ma piuttosto il prodotto di una lunga storia.

Le tre religioni sono strutturalmente molto diverse tra loro, non solo rispetto al contenuto dottrinale, ma pure in rapporto alla società ed allo Stato.

Religione e stato

Lo Stato è uno dei grandi problemi delle tre comunità religiose nel nostro secolo.

Per il mondo ebraico la costruzione dello Stato d'Israele rappresenta il punto d'arrivo di un processo lungo e doloroso che, specie dopo l'Olocausto, subisce una rapida accelerazione.

Nel mondo occidentale, dall'Ottocento, si era affermato lo Stato laico con cui le Chiese cristiane avevano dovuto fare i conti. Nella visione dei cattolici entra in crisi il modello di Stato confessionale, che pure la Conciliazione tenta di restaurare nell'Italia fascista e nella Spagna di Franco.

Di altra natura sono i percorsi del cristianesimo orientale rispetto allo Stato nazionale. Dall'Ottocento, soprattutto nei Balcani, l'ortodossia si trova ad essere una delle componenti decisive dell'identità e della legittimazione nazionale. L'affermazione della fede ortodossa significa spesso affermazione dell'identità nazionale ed avviene in contrapposi-

zione all'islam.

Per il mondo islamico c'è una lunga ed umiliante parentesi, quella della subordinazione politica all'occidente tra le due guerre mondiali. E' il periodo in cui finisce la grande istituzione universalistica dell'islam: il califfato. Ma con essa non si spegne il senso della "umma", la comunità dei credenti, anzi esso è destinato a rafforzarsi nei decenni successivi, soprattutto dopo la seconda guerra mondiale.

Coabitazione tra mondi religiosi

E' il grande problema che ha accompagnato nel tempo i mondi religiosi mediterranei.

Assistiamo oggi ad un movimento duplice: da un lato si sciogliono situazioni di coabitazione interreligiosa secolari, come quella arabo-ebraica, dall'altro progressivamente se ne delineano di nuove soprattutto con l'immigrazione in Europa. questo duplice movimento induce una coscienza contraddittoria, che alternativamente emerge: che la coabitazione tra differenti comunità religiose sia impossibile e, d'altra parte, che divenga sempre più necessaria.

All'inizio del nostro secolo si verifica la crisi di quei sistemi imperiali nei quali, all'interno di uno Stato confessionale - quello ottomano-islamico, quello zarista-ortodosso, quello asburgico-cattolico - convivano comunità religiosa maggioritarie e minoritarie. Nel quadro dei nuovi Stati nascenti si creano situazioni di coabitazione non facile. Il sionismo - laico, ma pur sempre con una salda referenza religiosa - porta alle estreme conseguenze che per l'ebraismo non è possibile la sopravvivenza senza uno Stato etnicamente omogeneo.

La crisi della coabitazione è generale: tocca i rapporti tra serbi ortodossi e cattolici croati durante la guerra mondiale, riguarda i rapporti tra uniani ucraini e ortodossi: si tratta di problemi aperti ancora oggi. Nel mondo della riva sud del Mediterraneo la crisi è evidente: i cristiani arabi o arabofoni tendono a lasciare i paesi musulmani: i cristiani non si sentono parte integrante degli Stati nazionali arabi.

Ma si manifesta pure un processo inverso alla scomposizione della convivenza: l'inizio di nuove situazioni interreligiose o quantomeno di accentuato pluralismo religioso. La causa è l'emigrazione dal sud del mondo in Europa, recentemente in Italia, ma molto più in Francia ed in

ta da fattore unificante, la sua caduta già suscitava divergenze e faceva rinascere sospetti e rivalità. E poi i problemi e le domande nuove provenienti dall'Est.

Innanzitutto una domanda di "protezione" dal rischio di ricadere sotto un'antica situazione di egemonia. Ma l'Occidente fino ad ora non è stato in grado di elaborare una strategia adeguata. Così il ritorno nelle stanze del potere di una parte delle vecchie classi dirigenti: è il caso della Polonia, Ungheria, Bulgaria e altri. La risposta dell'Occidente è stata un'altra volta esitante. Non va dimenticato, a proposito della Jugoslavia, che la miccia originaria che ha riacceso gli odi fra gli slavi del Sud, è stata economica. La guerra delle etnie è scoppiata quando il potere centrale non ha saputo padroneggiare l'inflazione, la crescita del debito estero, il marasma delle piccole economie autonome che, forti del sistema delle autogestioni, pretendevano di marciare tutte per conto loro, ma l'Occidente anche questa volta non ha capito o è arrivato tardi. In quasi tutti i Paesi dell'Europa ex comunista ci sono forze politiche e larghi settori di opinione pubblica traditi nelle attese e insoddisfatti per i mancati risultati della fuoriuscita dal comunismo. E il richiamo nazionalista può far presa in un clima d'instabilità inevitabilmente prodotto dalla fine delle illusioni del postcomunismo.

Come nota Frescobaldi: "o l'Ovest esporterà stabilità all'Est, oppure sarà l'Est a esportare instabilità all'Ovest....". Può l'Europa occidentale pensare che la rinascita dei nazionalismi, con i casi Bosnia, o Kosovo, o Cecenia, o Nagorno Karabach sia solo una triste prerogativa dell'altra Europa?

La riscoperta del "confine"

La crisi delle identità ideologiche ha provocato una riscoperta delle proprie caratterizzazioni nazionali, affermate il più delle volte a partire dalla contrapposizione all'altro.

Se l'antica polemica tra Bratislava e Praga ha preso corpo determinando un modo incruento la cosiddetta "scissione di velluto" tra Repubblica Ceca e Slovacchia, o i dirigenti dell'Ungheria del dopo comunismo hanno saputo dimostrare, nel complesso, un certo senso di responsabilità, nonostante i numerosi problemi dei loro connazionali "fuori dai

non sono in grado di vivere in un sistema democratico e pluralista? Si tratta di Paesi cromosomicamente, se così si può dire, destinati all'autoritarismo?

L'Algeria è il primo paese mediterraneo dove gli integralisti hanno rischiato di giungere al potere legalmente, se le forze armate non avessero bloccato la loro strada.

Ma le elezioni e la democrazia sono l'unica strada per canalizzare le tensioni e i conflitti in una società pluralista. L'Occidente che ha imposto la "democrazia" ai Paesi africani come condizione per l'aiuto internazionale stenta a riconoscere questa possibilità ai Paesi arabi.

Il grande problema è porsi rapidamente la questione di come può avanzare un processo di democratizzazione nel mondo islamico. La piccola Giordania ha dato una prova importante.

Un sistema di democratizzazione e di sviluppo economico può essere considerato interessante da forze di origine più diversa, militari o fondamentaliste.

Forse bisogna provare a sperimentare, con tutti i rischi, le terapie anti-che della democrazia.

Gli anni dei cambiamenti rapidi

I mutamenti di questi ultimi sei anni ci hanno introdotti in un nuovo periodo della vicenda umana: vecchie strutture ideologiche e politiche sono cadute; ogni società sta cercando, pur confusamente, nuovi equilibri; si avverte la necessità di un nuovo ordinamento internazionale.

A questo punto, trasformato il mondo da bipolare a monopolare, ci fu chi parlò di "fine della storia". In realtà cominciavano grandi illusioni. Installatisi finalmente i regimi democratici nei Paesi dell'Est a lungo assoggettati al dominio moscovita, il ritorno alla libertà politica, all'iniziativa privata, al libero commercio in tutte le attività avrebbe prodotto frutti miracolosi. La "comune casa europea" si sarebbe allargata dando unità a tutto o quasi il Continente.

In realtà non è stato così. Sono riesplosi molti degli antichi conflitti fra nazionalità. Si sono riaperte le ferite di tante minoranze/maggioranze, ferite che la presunta "soluzione comunista" aveva solo coperto, ma non rimarginato.

Per gli stessi Paesi occidentali: se la minaccia del comunismo era servi-

Gran Bretagna, dove risale al primo dopoguerra. Paesi di antica tradizione cristiana, dove il non cristiano era l'ebreo, cominciano a contare numerose comunità non cristiane ed islamiche. E' un fenomeno di cui l'Europa si rende conto oggi, ponendosi nuovi problemi politici e giuridici. questioni gravi e significative sul senso della laicità e dell'identità nazionale.

Paradossalmente, è in crisi un tipo di coabitazione consolidata dalla storia - quella delle comunità ebraiche o cristiane con l'Islam - ma ne inizia un'altra, soprattutto con i musulmani. Si profila in maniera nuova il problema delle minoranze religiose: a proposito dei regimi islamici del Sud del Mediterraneo ci si chiede quale spazio abbiano oggi le comunità non musulmane. E' certo che di fronte all'affermarsi del radicalismo ed alla reislamizzazione della società, la laicità occidentale non è applicabile a questi Stati. Qual è allora il regime che può offrire una efficace garanzia alle comunità non musulmane?

L'equilibrio secolare tra maggioranza islamica e minoranza cristiana - pensiamo alla situazione stabilitasi nell'impero ottomano - è stato turbato dall'inserimento dei cristiani in un più vasto circuito. L'incontro con il missionario europeo o americano ha rivelato al cristiano dei paesi islamici un orizzonte molto più largo del suo, così provinciale e represso, spesso carico di vessazioni e di umiliazioni. Orizzonti culturali reali - ma anche mitici - senso di appartenenza ad una comunità universale accentuano l'insofferenza verso una coabitazione umiliante, rendono partecipi di un altro patrimonio politico, pongono le lontane premesse dell'emigrazione. Qui vanno cercate le radici dell'emigrazione cristiana dal mondo arabo. Ad Urfa, per fare un esempio, mitica terra di Abramo, accanto alla maggioranza musulmana, fino alla prima guerra mondiale, c'erano anche una comunità cristiana siriana ed una sinagoga frequentata da quasi duecento famiglie ebraiche. Oggi in quella città abramitica, l'unica religione rappresentata è l'Islam.

L'idea nazionalista entra nel mondo della coabitazione interreligiosa come un fermento sconvolgente e rimette in discussione le idealità tradizionali modellatesi nella coabitazione multireligiosa, non senza sofferenza, ma in un equilibrio secolare. Tutto comincia nei Balcani: le etnie balcaniche scoprivano i confini della nazione e della religione: bisognava però sbarazzarsi degli elementi impuri, che sopravvivevano entro questi nuovi confini. Per chiudere la questione delle minoranze il

massacro è lo strumento principale, a cui seguono le espulsioni. I confini nazionali finivano per coincidere con quelli religiosi: l'appartenenza religiosa diveniva un elemento per identificare quella etnica e nazionale, non così certa come si potrebbe credere, anche da un punto di vista linguistico. La guerra del 1914-1918 rappresenta l'ingresso definitivo dell'idea di nazione nella riva Sud. Coabitazione e nazione divengono difficilmente termini complementari. La nazione alza i confini etnico-religiosi; la coabitazione viene percepita come elemento di confusione e di instabilità per l'identità nazionale.

Dopo la fine della prima guerra mondiale, la coabitazione interreligiosa nella riva sud del Mediterraneo, nel quadro di uno stato confessionale islamico, è sconvolta. L'idea di fondo, diffusa tra i cristiani dopo il 1918, a seguito dell'esperienza dei massacri e dell'uso di categorie nazionaliste, è che non si può coabitare con i musulmani. Solamente uno stato non musulmano può garantire la sopravvivenza cristiana. Nasce la Turchia di Ataturk, senza cristiani. Non c'è più spazio per la città cosmopolita tipica della riva del sud.

Dopo la seconda guerra mondiale, la nascita dello Stato d'Israele comporta un ulteriore cambiamento nello scenario della coabitazione. Con l'immissione in Palestina di una popolazione ebraica e con la strutturazione giuridica di uno Stato molto particolare e confessionale si apre il problema del rapporto delle minoranze non musulmane con le diverse fasi del nazionalismo arabo, che ha nella questione palestinese e nella lotta allo Stato di Israele uno dei suoi fulcri.

In terzo luogo durante la seconda guerra mondiale, come abbiamo già ricordato, è scomparso il coabitante di sempre dell'Europa, l'ebreo, inghiottito nell'Olocausto di sei milioni di persone.

La riflessione su questo dramma, unitamente ad altri elementi comincia a maturare nella coscienza europea il valore della coabitazione interreligiosa.

Agli ambienti libanesi di questi anni si deve una riflessione rinnovata sui rapporti intercristiani e su quelli islamo-cristiani.

Gli anni cinquanta e sessanta sono caratterizzati da questa fiducia in una coabitazione rinnovata. Sono aperte due gravi situazioni di crisi e di conflitto: quella arabo-ebraica della Palestina, e quella franco-araba dell'Algeria.

L'idea della coabitazione non riguarda solo alcuni paesi, ma ha l'am-

Di fronte all'islamismo qual'è oggi, che può fare l'Occidente? Molti suggeriscono, non solo nei Paesi arabi, che bisogna appoggiare con tutte le risorse l'impegno dei Paesi in lotta contro il fondamentalismo. Proprio a partire dal caso algerino si è dipanata una strategia di sostegno a questi governi. C'è un'opinione pubblica occidentale molto sensibile a questa impostazione. I governi in lotta contro l'islamismo andrebbero appoggiati perché, in caso di una loro sconfitta, l'aggressione fondamentalista raggiungerebbe l'Europa. I regimi, come quello algerino, in lotta contro il fondamentalismo tendono a stimolare l'opinione occidentale, come fossero Israele impegnato nella difesa della propria sopravvivenza.

Ma una strategia globale, impostata sulla repressione, non sembra dare frutti positivi. La radicalizzazione della lotta anzi esalta gli elementi più estremisti del fondamentalismo. Sono necessarie soluzioni differenziate, quante sono le diverse situazioni nazionali (e anche i vari movimenti islamici).

Ad esempio l'Iraq di Saddam Hussein e la Siria di Assad hanno contenuto la spinta fondamentalista con il pugno di ferro nel quadro di due regimi piuttosto laici: questi Paesi non sono però i migliori amici dell'Occidente e non si inquadrano in una strategia occidentale.

Un caso molto interessante è quello della Giordania di re Hussein. Questo Paese, nonostante la sua fragilità sembra aver trovato uno spazio per l'islamismo in un quadro monarchico-democratico piuttosto solido. Gli islamisti hanno guadagnato 34 seggi su 80 alle elezioni del 1989, ma nel 1993 ne hanno presi solo 18.

Non esiste una soluzione globale e strategica per il problema fondamentalista in tutto il mondo islamico.

Infatti soluzioni nazionali differenziate restituiscono al problema islamista i propri contorni reali, che sono anche quelli di una crisi sociale ed economica di società urbanizzate e in forte crescita demografica.

Si è molto insistito, parlando di fondamentalismo, sul caso algerino. Infatti oggi in Algeria si gioca un'importante partita politica e di comprensione. La forte presenza dell'islamismo nel Paese nordafricano ha motivato l'interruzione del processo elettorale. Un potere islamico altrimenti sarebbe andato al governo per via democratica e avrebbe distrutto il sistema libero.

Forse i Paesi di cultura islamica, a differenza di quelli dell'Africa nera,

ro: non esiste un'unica origine egiziana... I Fratelli musulmani egiziani, il gruppo islamico più importante del paese del Nilo, non sono in grado di esercitare un'egemonia su tutti i movimenti islamici di al-Nahada-Hamas, ammessi dal governo di Algeri per il loro rifiuto della violenza.

Tuttavia esiste una certa simultaneità delle esperienze fondamentaliste negli ultimi anni, dalla periferia di Algeri a quella del Cairo, tra i turchi immigrati come tra i palestinesi di Gaza. Potremmo definirlo, solo allo scopo di intenderci, un grande '68 del mondo islamico. E' un movimento che è cresciuto negli ultimi anni soprattutto tra le giovani generazioni, anche quelle che hanno raggiunto un livello di cultura superiore. Non è il prodotto dell'ignoranza o della poca familiarità con le scienze moderne, quasi una reazione ancestrale e conservatrice degli ambienti più arretrati.

Il processo di reislamizzazione avviene tra i giovani dell'università, in Algeria si sviluppa nelle facoltà scientifiche, tra quegli studenti ad alto livello di scolarizzazione ma con scarsi sbocchi professionali. Oppure c'è una reislamizzazione dal basso, nei quartieri periferici di Algeri, tra i giovani disoccupati che vivono un vuoto di valori nell'impatto con la grande città. Lo scontento di fronte allo Stato socialista del Fin, la crisi economica e la corruzione hanno aperto la strada alla protesta di massa in nome dell'Islam. Così è nato il Fis. In Algeria il 70% degli abitanti ha meno di trent'anni: in genere il mondo arabo è molto giovane proprio per il boom demografico. L'islamismo viene a svolgere, questo sì, quella funzione che il marxismo del tempo aveva avuto tra le giovani generazioni europee e americane del '68. E' un clima prima che un'ideologia: una speranza e un'arma di contestazione.

Le giovani generazioni, tra marginalizzazione sociale e frustrazione, riscoprono motivi di identità e di lotta nel patrimonio islamico. La loro lotta si dirige essenzialmente contro il potere stabilito.

Di fronte all'islamismo non ci sarebbe altro che una strategia "poliziesca" per reprimere i movimenti fondamentalisti e garantire la sicurezza dell'Occidente. Questa posizione è sorretta anche da una lettura dell'islam come una religione inevitabilmente trascinata verso il fondamentalismo dalla sua stessa logica interna. La violenza fondamentalista non sarebbe che lo sviluppo di postulati propri della fede islamica.

piezza di un discorso mediterraneo. Il Mediterraneo è stato un mare occidentale ed europeo: tale è rimasto anche dopo la seconda guerra mondiale. Ma ha cessato di esserlo dopo la metà degli anni cinquanta; l'Unione sovietica comincia ad essere presente e non solo con la base albanese. Dal 1955 stringe legami con l'Egitto di Nasser e, non molto tempo dopo, con la Siria. Così la coabitazione interreligiosa s'inquadra nel contesto della guerra fredda, che travolge il Mediterraneo.

In Italia, grazie al sindaco di Firenze La Pira, si tengono tra il 1958 e il 1964, proprio a Firenze, i colloqui mediterranei, a cui partecipano Massignon, Jules Isaak, il principe Mulay Hassan e Martin Buber. Da Firenze parte un invito alla comprensione tra le religioni abramitiche. I colloqui fiorentini fanno proprie le posizioni religiose e teologiche di Massignon sulla filiazione abramica e quindi sulla reciproca ed intima parentela dell'ebraismo, del cristianesimo e dell'islam.

Una spiegazione dell'altro

E' un fatto che le differenti comunità abbiano teso nel nostro secolo a darsi "una spiegazione dell'altro" all'interno del proprio sistema religioso. Nella rivelazione islamica, da sempre, c'è una teologia dell'altra religione e una distinzione tra i monoteismi e il paganesimo. Il processo nuovo riguarda piuttosto il cristianesimo e la questione delle relazioni tra cristiani ed altre religioni.

Il primo processo abbraccia in tempi differenti protestanti, cattolici, ortodossi, fino a portare nel 1948 alla creazione del Consiglio Mondiale delle Chiese. La teologia ecumenica viene a modificare l'autocoscienza delle Chiese, giungendo ad una rinuncia della posizione di monopolio.

Per la Chiesa cattolica il Concilio Vaticano II consacra l'ecumenismo, ma significativamente lo fa in un contesto in cui viene accettata congiuntamente, anzi considerata condizione ottimale, la libertà religiosa. L'utopia mediterranea e il discorso della filiazione abramica delle tre religioni monoteistiche cominciano a farsi strada tra i cattolici fino ad entrare nei testi del concilio Vaticano II, soprattutto nella 'Nostra Aetate'

La storia di questo documento parte sicuramente da un'iniziativa ebrai-

ca tesa ad impegnare la Chiesa cattolica contro l'antisemitismo, il cui merito principale va ascritto a Jules Isaac e a Giovanni XXIII. A questa linea si oppongono ufficialmente alcune Chiese cristiane, come quella copta d'Egitto, la più numerosa tra le comunità cristiane nel mondo arabo...

Sulla scia del documento conciliare si sviluppa l'impegno della santa Sede per il dialogo ebraico-cristiano e per quello islamo-cristiano. La Chiesa di Roma comincia a considerare questo "dialogo" come un elemento costitutivo della sua missione. Il dialogo interreligioso ha rappresentato, dagli anni sessanta, un appuntamento importante, che, se non ha sostituito la coabitazione, ha posto alle religioni monoteistiche la questione di una mutua comprensione e collaborazione.

Il dialogo segue un suo processo irreversibile, pur vivendo una storia difficile, segnata dai problemi di una scarsa sincronia tra le iniziative delle varie religioni. L'islam, fino agli anni cinquanta, era sensibile all'idea di una coalizione delle religioni contro l'ateismo, mentre in tempi più recenti è divenuto più diffidente verso il dialogo per una maggiore coscienza di sé.

E' indubbio però che il dialogo interreligioso, ad oltre cento anni dal World Parliament of Religions di Chicago del 1893, non è più solo un problema di avanguardie, ma è divenuto una questione di massa per il mondo dei credenti. Nonostante tutti i conflitti, l'altro religioso entra con legittimità nell'orizzonte di una comunità religiosa.

La Santa Sede, dopo il Vaticano II, ha organizzato un apposito dicastero per il dialogo interreligioso, particolarmente impegnato con l'Islam. Momenti di particolare rilievo e di novità sono stati la visita del cardinale Pignedoli all'Università di Al-Azhar del Cairo nel 1974, dopo un suo viaggio in Arabia Saudita.

Un cammino complesso

Ma l'accettazione cristiana dell'islam e dell'ebraismo come interlocutori religiosi non corrisponde ad una stagione di coabitazione religiosa particolarmente felice; dalla metà degli anni cinquanta agli anni settanta - periodo di intenso dialogo interreligioso - si assiste alla crisi della convivenza.

Il fenomeno dell'emigrazione cristiana dai paesi arabi era iniziato con i

cambiamenti economici, in particolare le nazionalizzazioni. C'era poi il flusso migratorio dei cristiani palestinesi. Nel 1962, con l'indipendenza algerina, finisce la più folta chiesa cattolica - tutta europea - del mondo arabo (un milione e mezzo di fedeli) con la quasi totale emigrazione dei cristiani. E non bisogna dimenticare che la Chiesa algerina era stata un laboratorio di ipotesi di dialogo e di coabitazione, dal lavoro dei padri bianchi alle ipotesi elaborate nel secondo dopoguerra dalle congregazioni nate sull'eredità di Charles de Foucauld.

La crisi libanese, quella cipriota, la questione palestinese già segnavano il punto finale di un processo di crisi della coabitazione interreligiosa nella riva sud.

La malattia della "coabitazione difficile" si diffonde e giunge ai nostri giorni, soprattutto per quanto riguarda i rapporti tra cristiani e musulmani.

Il mondo islamico manifesta da qualche tempo fenomeni crescenti di risveglio religioso, che gli occidentali usano designare con il termine unitario di "fondamentalismo", individuandolo come la causa dei conflitti in atto. La realtà è più complessa e composita. Si può parlare in generale di un ritorno alle fonti, ma varie sono le forme in cui si manifesta codesto risveglio.

La linea diffusa in Occidente è quella della solidarietà con i governi ostili al fondamentalismo, come ai tempi dello scontro tra l'Occidente e l'impero comunista. Ma forse il primo passo saggio è analizzare la realtà di questo fondamentalismo, senza lasciarne l'interpretazione ad archetipi del passato o a oscuri sensi di disagio verso il fanatismo.

Innanzitutto la minaccia islamica non sembra peculiarmente rivolta all'Europa. La guerra Iran-Iraq si è svolta tra musulmani. La rivalità tra Olp e Hamas è un fatto interislamico. Il Sudan, considerato il paradiso dell'islamismo, ha una rivalità potente con l'Egitto e con l'Arabia Saudita. E' vero che il terrorismo algerino ha cominciato a colpire gli europei... Ma la minaccia all'Europa è ancora lontana, al di là di qualche atto terroristico.

Il mondo del fondamentalismo è complesso e variegato.

Il ceppo dei Fratelli musulmani, chiaramente egiziano, risale al 1928, ad Hasan el-Banna. Dall'Egitto il fondamentalismo giunge in Giordania nel lontano 1945, proprio come una filiazione dei Fratelli musulmani. Ma i segmenti del fondamentalismo sono tanti e diversificati tra lo-